

Mario Almerighi

TRE SUICIDI ECCELLENTI

in edicola dal 19 luglio
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

24

lunedì 14 luglio 2008

Unità 10 COMMENTI

Mario Almerighi

TRE SUICIDI ECCELLENTI

in edicola dal 19 luglio
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Pensa soltanto ai suoi problemi

Cara Unità, meno male che era cambiato. Come può interessarsi dei nostri problemi, una persona che entra in politica per salvare se stesso e le sue aziende. Che strano popolo è il nostro, dove la legalità la vogliamo, ma a casa degli altri. Visto che Berlusconi, mirerebbe al dopo Napolitano, e già questa sarebbe una trama da fiction, perché tutto il centro sinistra, non candida Romano Prodi, certo dopo avercelo chiesto, lo metterebbe e gli sarebbe dovuto. Espriamo la mia solidarietà al Direttore e a quanti lavorano all'Unità per le parole insensate dette dal Direttore del giornale Europa. Andate

avanti così, non siete soli. Sempre con la schiena dritta. Saluti

Gabriele Fiorini, Parma

Lo stesso progetto di Licio Gelli?

Cara Colombo, mi rivolgo a lei che stimo per chiedere quali associazioni si possono fare tra quanto sta realizzando l'attuale governo ed il progetto che Licio Gelli aveva steso per la P2. Di questo si era parlato già anni fa, non ricordo se durante il primo o il secondo governo Berlusconi. Se ci sono affinità si può affermare che Berlusconi è sostenuto da persone e centri di potere rappresentati da questa classe politica, ma sicuramente più determinati e pericolosi perché non individuabili. Sarebbe inoltre utile chiarire a chi, e perché, può essere utile sostenere un premier indagato, impegnato da anni a scansare condanne e processi. Non mi interessano le dietrologie ma quello che vedo è tutto così assurdo che mi sono convinta che esistono spiegazioni che io non riesco a cogliere e le sto cercando. ringraziandola

Mariella Barbero

La legge deve essere uguale per tutti

Cara Unità, Trovo che una legge che esclude da eventuali procedimenti penali alcuni cittadini, a prescindere dal ruolo che essi stiano ricoprendo, sia non solo anticostituzionale ma anche antidemocratica. La forza della democrazia è nel garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, la nostra Costituzione prevede già una forma di immunità (anche molto rigida) per i parlamentari, i Padri costituenti volevano garantire con quella norma l'indipendenza politica dei vari eletti da eventuali azioni della magistratura. Tale norma però dovrebbe riguardare solo l'operato politico, non quello penale degli eletti. Il sospendere una procedura legale di fronte un reato commesso è un paradosso, ragionando per assurdo si potrebbe ipotizzare un personaggio che usi la politica per garantirsi l'impunità e che una volta raggiunta una delle cariche immuni da condanne riesca abilmente a mantenerla in modo tale da non incorrere in nessuna condanna. Oltretutto questa sospensione così utile alla serenità di chi governa fino a che punto dovrebbe essere valida? Se, per ipotesi, una delle cariche immuni compisse una rapina in banca,

commettesse un omicidio, o, più realisticamente, commettesse concussione o peculato, nessun giudice la potrebbe inquisire? In democrazia chi è eletto ad una carica dovrebbe rappresentare e difendere i diritti dei cittadini, dovrebbe lavorare per la comunità, se chi svolge tali compiti compie anche reati non viene meno al mandato elettorale? Non dovrebbe immediatamente decadere dalle cariche? Badate bene sto parlando di reati penali, quelli per i quali tutti noi dovremmo essere condannati se giudicati colpevoli. Una sospensione di indagine non è un privilegio inaccettabile? Non è un ritorno ai benefici medievali, quando una parte degli uomini godeva di diritti a discapito di altri? Non è sancire che qualcuno è più uguale di altri?

Edgardo Rossi

Il presidente Pertini e quelle leggi firmate

Cara Direttore, ieri nella sua rubrica Marco Travaglio tra le ignobiltà incostituzionali promesse da Berlusconi ha incluso "i decreti salva-Fininvest nel 1984-85". Mi sbaglio o in quella data il Presidente della Repubblica era quello che a Piazza Navona è stato evocato perché "non avrebbe

mai firmato le ignobiltà firmate da Napolitano"? E non era sempre Pertini il Presidente quando Craxi emanò il decreto di San Valentino con cui si tagliava la scala mobile bocciato da tanti costituzionalisti (e anche da me) e poi ratificato dal referendum popolare del 1985? Piccole distrazioni di grandi pensatori politici.

Emanuele Macaluso

Qui l'unico distratto è Macaluso, uno dei tanti che pontificano sulla manifestazione di Piazza Navona senz'aver la più pallida idea di quel che vi si è detto e fatto. In Piazza Navona l'unico a evocare Pertini è stato Beppe Grillo. Il quale non ha mai sostenuto che tutte le leggi firmate da Pertini fossero giuste. Ha sostenuto invece che mai Pertini avrebbe firmato una legge che rendesse immuni da processi le quattro più alte cariche dello Stato, compreso se medesimo. Ben sapendo che, per la Costituzione Repubblicana alla quale era molto affezionato, tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. A cominciare dal Capo dello Stato, supremo garante della Costituzione.

m.trav.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'autunno si scalda

PAOLO NEROZZI *

SEGUE DALLA PRIMA

Dividendo il mondo del lavoro, parcellizzandolo, demandando la rinegoziazione di diritti già acquisiti alla contrattazione tra le parti, cercando di porre le organizzazioni sindacali in condizione di svantaggio verso l'impresa. Il tutto senza un minimo d'iniziativa a favore dei redditi di lavoratori e pensionati, a fronte dei continui allarmi lanciati dall'Istat sul calo dei consumi delle famiglie a partire anche dai generi di primaria necessità. Non vi è alcun riferimento alla norma prevista dalla legge finanziaria di Prodi, che prevedeva di destinare l'extra gettito alla riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente. Diradata la cortina fumogena di misure miracolose e grandi annunci, emerge sempre più nitidamente la pericolosità delle misure contenute nel combinato disposto dpef e legge finanziaria, con un decreto legge approvato in nove minuti* si cancellano i vincoli sui contratti a tempo determinato, si rimodula l'orario di lavoro, si reintroduce il lavoro a chiamata, si abroga la norma contro le dimissioni in bianco, si tagliano quasi

Il taglio di 150mila lavoratori nella scuola la mancanza di risorse per i rinnovi contrattuali i tagli alla sanità non saranno indolori

150 mila posti di lavoro nel mondo della scuola, si toglie ogni competenza alle Regioni sull'apprendistato, si eliminano i vincoli di responsabilità tra committente ed appaltatore, si eliminano, motivandolo con la volontà di semplificare, vari strumenti di rendicontazione della presenza dei lavoratori in impresa, rendendo di fatto molto più complesse le procedure di contrasto del lavoro irregolare.

Inoltre, con la copertura mediatica della lotta ai fannulloni e dell'efficienza nella pubblica amministrazione, con il cosiddetto "piano industriale per la pubblica amministrazione" si intende normare per legge ogni meccanismo di incentivazione volto al miglioramento del servizio: premi, passaggi di grado, cumulo di incarichi, consulenze e perfino malattie e permessi. Tutto ciò in evidente contrasto con la enunciata volontà di aziendalizzare l'amministrazione pubblica, ma di fatto riportando le lancette a prima della contrattazione privatista per i dipendenti del comparto pubblico e ponendo l'amministrazione sempre più sotto il

controllo politico. Il tutto senza una bozza di analisi dei reali bisogni dell'amministrazione, senza distinguere le esigenze per esempio del ministero degli esteri piuttosto che del ministero del lavoro. E questo sarebbe un "piano industriale". In realtà si usa l'ardore ideologico per nascondere i tagli, si blocca indiscriminatamente il tour over, si cerca semplicemente di far cassa.

La campagna elettorale era stata un susseguirsi di promesse a favore dei giovani precari, la prima iniziativa in tal senso del governo Berlusconi è rappresentata dalla cancellazione della norma contenuta nella legge finanziaria del governo Prodi per la stabilizzazione dei lavoratori precari, si sbatte la porta in faccia a 300 mila giovani che speravano in una stabilizzazione del loro lavoro. Siamo in presenza di un piano politico che nel suo complesso ha uno scopo ben preciso, ma non ancora enunciato, destrutturare il contratto nazionale di primo livello ed indebolire il movimento sindacale, anche agendo su alcune contraddizioni delle opposizioni. E' bene, a mio avviso, denunciare da subito questo tentativo nel suo quadro complessivo. Avremo di fronte un autunno dove tutti questi nodi arriveranno al pettine. Il taglio di 150 mila lavoratori nella scuola, la mancanza di risorse per i rinnovi contrattuali, i tagli alla sanità, non saranno indolori. Sarà un autunno di grandi mobilitazioni, e gli scioperi dei lavoratori dei trasporti non sono altro che l'inizio. L'opposizione rischierà di trovarsi di fronte ad un movimento dei lavoratori non unito ma anch'esso destrutturato, dove potranno prevalere interessi di parte e divisioni: nord-sud, garantiti non garantiti, stabili e precari.

Per scongiurare questo pericolo, che rischierebbe di rafforzare e non indebolire l'azione del governo, il Pd da subito deve mettere in campo una strategia adeguata al livello dello scontro. Entrare davvero in sintonia del malessere profondo che attraversa il mondo del lavoro del nostro Paese e farsi portatore di un'idea unificante a partire dalla difesa delle garanzie acquisite e della loro estensione, del recupero del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni e più in generale di una rinnovata strategia per lo sviluppo del nostro Paese. Mettere in campo, quindi, un grande partito riformista sui territori e sui luoghi di lavoro, un partito veramente a vocazione maggioritaria nel senso che si propone come soggetto unificante del mondo del lavoro.

* senatore Pd

Ai lettori

Per motivi di spazio siamo costretti a rinviare la rubrica «Atipici» di Bruno Ugolini. Chiediamo scusa ai lettori e all'autore

SERGIO ZAVOLI

SEGUE DALLA PRIMA

Fronte di indocilità così divaricanti, durante il governo Prodi, da doverle il più delle volte assorbire "con misure compromissorie che hanno finito per danneggiare tutta la coalizione", contraddicendo una delle più solenni e violate parole del suo programma: "unione". È venuto così usurando ulteriormente l'immagine di una sinistra che ricordava l'antica iattura della "distinzione di principio" e del praticissimo frazionismo. Nondimeno bisognava che la parola paradigmatica, sinistra, partecipando all'intera identità del Pd, non scivolasse via da una politica decisa a essere completamente se stessa, oggi identificabile nella sola sinistra salvatasi dalla propria storia: quella che ha avuto il coraggio e si è assunta la responsabilità di rappresentare un moderno socialismo riformista, ugualmente distante dai miti dell'uguaglianza e dalla realtà dei privilegi, per dedicarsi non a un ennesimo restyling, ma alla rifondazione democratica di valori non ancora al sicuro, a cominciare dalla visione di una società che difenda il lavoro, privilegi i deboli, cioè i pensionati e i giovani, tuteli il risparmio, produca risorse, incrementi la ricerca, sia rispettosa delle diversità, nutrita dai principi, dai saperi e dai sentimenti che fanno di una popolazione un popolo e di una comunità una nazione. Non ricorro al repertorio d'obbligo, ricalcando i tratti distintivi di una sinistra che non ha soltanto la vocazione egualitaria e l'ispirazione etica, come affermava Norberto

Dove abita la sinistra

Bobbio, ma anche l'ambizione di tutelare valori altrimenti consegnati a un pragmatismo oltranzista, di mero consumo egoistico e quotidiano. I problemi incontrati dal Pd, dunque, non nascevano soltanto dalla grave sconfitta elettorale, ma anche dall'aver dovuto spiegare e salvare in tempi così ristretti, seppure affidandosi a una campagna di straordinaria dedizione, fantasia e coraggio, il motivo del suo essere al mondo dopo il crollo di una colossale mitologia. Si aggiungono i colpi di maglio portati dalle leggi elettorali maggioritarie a un sistema di equilibri concepito con spirito e prospettive proporzionaliste, e inteso come garanzia democratica a salvaguardia di ogni possibile dispotismo di maggioranza. Tra un voto e l'altro ne ragionavo con Vincenzo Vita quando cominciai a de-

Senza cadere in radicali sublimazioni basterebbe credere in una coalizione riformista fondata sul rispetto delle reciproche identità; nella consapevolezza però, che quello «democratico» è un «partito», non una federazione di correnti

dicarsi alla "questione della sinistra" sulla base della ragionevole conclusione secondo cui se qualcosa ha la natura per essere condiviso, in politica ha il destino di non perdersi, ma anzi di incontrarsi e discutere. Anche se qui va ricordato come l'idea che nel Pd andasse prendendo piede una sorta di *redde rationem* nasceva soprattutto a sinistra, e sia stato un modo di indebolire, allo stesso tempo, una politica e un leader. In realtà, dopo una veloce e perlopiù emotiva mareggiata di scontente, delusioni e disincanti, il Pd stava vivendo la ripresa di un progetto destinato a misurarsi realisticamente

con il risultato del voto e i materiali critici via via emergenti. Al sisma elettorale era seguito il cosiddetto fenomeno dello "sciame": vale a dire, fuor di metafora, delle verifiche e degli aggiustamenti, ma anche di qualche rivalsa oggettivamente ambigua e destabilizzante. Con le domande sull'identità del partito in cima a tutto. Si è risposto che superando, anzi, rifiutando le correnti, occorreva che il Pd rappresentasse la struttura e la forma, cioè il punto di convergenza, di una partecipazione dialettica, senza riserve pregiudiziali, a una identità disegnata dalle premesse politico-statutarie del nuovo partito; pronto a ricevere anche dall'esterno, cioè da un movimentismo motivato e generoso, valutazioni, giudizi, proposte, purché corrispondenti alla natura dell'alleanza; talché ogni forza organizza-

che, globalizzanti e neutrali, quando ormai tutti sanno come la gran parte della realtà si formi non su premesse teoriche e teoremi astratti, ma in base a ciò che mettiamo ogni giorno, concretamente, nella nostra storia, privata e comune, cioè in relazione al mutare della realtà. Tant'è che il concetto stesso di politica - rappresentata, nella sua espressione ideologica e operativa, dai partiti - obbedisce sempre meno agli statuti fondativi, e la sinistra medesima ne è la prova, avendo dovuto assumere, proprio per il suo substrato ideologico, il carattere che di volta in volta la realtà le imponeva. Anche Zapatero, leader socialista per la seconda volta vittorioso, imposta ora il suo programma non solo sugli interessi, ma anche sulle idee, cioè sui valori, riassumendoli nel termine *Ideas* - un acronimo di "eguaglianza, diritti, ecologia, azione sociale". Ciò non significa abbandonarsi criticamente ai ripudi di esperienze anche nobili, e non di rado così dolorose, né convertirsi a una nuova innocenza dell'ideologia o a una nuova euforia della politica e della storia; ma neppure voler difendere un nominalismo residuo e strumentale per rivendicare coerenza e fedeltà che a veder bene non trovano più un reale punto di riferimento. Lo fa notare su l'Unità anche Rossana Rossanda, "sgomenta da una sinistra incapace di fare i conti con un'esperienza fallita e di capire che l'URSS è implosa su se stessa, non è stata invasa dagli Stati Uniti". Di fatto una sinistra solo ideologica non esiste più: o è sociale, riconoscibile nelle scelte fatte in nome della gente, o è già scomparsa. Il pericolo è che ne derivi un senso di grave perdita per la reputazione della politica. Il Pd, a questo punto, consiste e lavora nella sola area che la sinistra abbia salvato. Senza cadere in radicali sublimazioni, basterebbe credere in una coalizione riformista fondata sul rispetto delle reciproche identità; nella consapevolezza, però, che quello "democratico" è un "partito", non una federazione di correnti né una piattaforma su cui riprendere le proprie storie, ricollegandosi alle proprie ragioni e alle proprie verità. Bisognerebbe tenersi a ciò che sulla ragione e la verità postula Emanuele Severino quando scrive che "la ragione comanda di agire non avendo altro fine che la convinzione di fare ciò che ogni essere razionale deve fare, ossia ciò che è richiesto dalla legislazione universale della verità". Aggiungendo che "chi non vuole conoscerla e non vuole fare ciò che essa richiede - mentendo a se stesso o agli altri - si pone contro il principio della verità e, insieme, della morale, perché i due principi coincidono". È un modo severo di richiamare anche la politica al riconoscimento proprio di quei dati di ragione e di verità che, per esempio, assegnano al Pd il compito, ma anche l'onere, di ridare una politica all'alternanza secondo il più reale e serio dei criteri, cioè attraverso l'assunzione ideale e pratica della responsabilità; pronto a rispettare, alla pari, chiunque senta di volerla veramente testimoniare. In nome di una democrazia reale, non sfigurata dalla demagogia. Senza abiure, compromessi e riserve mentali. Dalla parte del Paese, insomma.

Questa morte ci riguarda

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Le cronache da questo pezzo di Napoli i suoi giornali sono sempre le solite: vetri spezzati, tapparelle divelte, sotterranei scuri, un gran via vai di ragazzini in motorino. Vivere qui, scrivono, è sinonimo di pusher, sentinelle della camorra, spaccio. Raffaele no, per lui c'era la voglia di lavorare e di fare, sperando magari nell'ingaggio in qualche squadra di calcio a cinque. E il lavoro era diventato realtà da un paio di mesi con un contratto regolare: apprendista in un'azienda edile. Contro i soldi facili e sporchi i soldi pochi e puliti, faticati lavorando sotto il sole nei cantieri o negli appartamenti da ristrutturare. Fino al tragico volo dal terrazzo di quell'attico di Casalnuovo: lavorava senza protezioni e senza esser legato, senza neppure il casco giallo in testa. Ma questo lo stabilirà un'inchiesta della magistratura. Qualcuno ricaverà una morale a rovescio da questa storia. Dirà

che in fondo tra soldi puliti e soldi sporchi non c'è gran differenza di pericolo e che i soldi sporchi sono tanti, ma tanti di più. Se vogliamo rendere onore a Raffaele dobbiamo fare il contrario. Trattarlo come chi ha fatto la scelta giusta, come chi ha davvero avuto il coraggio di mettersi a faticare (malgrado le tante delusioni dei lavoretti in nero che durano pochi giorni e non hanno futuro) per costruirsi una vita con le proprie mani. E farlo capire anche ai ragazzini della Vela rossa che hanno scelto l'altra strada. Ma dobbiamo anche lottare per mettere fine a queste morti ingiustificabili. Gli strumenti, le leggi ci sono (e qualcuno nel governo attuale vorrebbe anche toglierle di mezzo perché le giudica troppo severe) si tratta allora di farle funzionare, di aumentare i controlli, di spiegare a tutti - anche alle minuscole ditte dell'edilizia - che gli incidenti si possono e si devono prevenire. È qualcosa che dobbiamo a Raffaele e a tutti gli altri che stanno appesi a un'impalcatura o in fabbrica.